

Cristi moltiplicati

Andrea Cortellessa

All'appuntamento con Pasolini non poteva sottrarsi Abel Herrero: che nel 2017 nel suo paese d'origine, all'Avana, ha esposto dei ritratti ideali di oppositori del regime sovietico – da Pavel Florenskij a Osip Mandel'stam – finiti sue vittime. In forma perfettamente laica, Herrero innalzava così un'iconostasi del sacrificio moderno: dell'imitazione di Cristo, cioè, quale possiamo concepirla noi, figli del secolo-cane lupo dell'intolleranza e dei totalitarismi (una temperie che ci eravamo illusi fosse finita per sempre, e che ora invece minaccia di tornare in grande stile). E se c'è una figura, nel paese dove Abel ha trovato ricetto da un quarto di secolo, che in tale postura s'è sempre ritratto – sino ad affrontare il sacrificio, fuor di metafora, quella tremenda notte all'Idroscalo di Ostia –, questi è proprio Pasolini. Il quale appunto da Mandel'stam, dalla sua sfida poetica folle e fierissima, aveva mutuato il motto fatale per il quale col potere non si possono avere che rapporti puerili. Il vangelo secondo Matteo è l'opera di Pasolini – girata proprio nel paesaggio archetipico di Matera – in cui questa mimesi di Cristo si fa, anche, mimesi stilistica: omaggiando lo stile ieraticamente frontale delle icone orientali (quelle che ha studiato proprio Florenskij).

Ma la postura dell'artista di allora non può essere la stessa di oggi. E così Abel Herrero ha riprodotto in otto tele (dipinte con la tecnica a lui cara della saturazione cromatica: scegliendo stavolta un colore per antonomasia "battagliero" come il magenta) la figura carismatica di Enrique Irazoqui – il Cristo guerriero di Pasolini – prediligendo di contro, però, le sue diverse obliquità; e finendo per raffigurarlo, in un caso, addirittura di spalle. Gli ha affiancato poi una Croce fatta di televisori muti: emittenti il rumore bianco, cioè, in cui si traducono i troppi messaggi, le troppe sollecitazioni colle quali ci assedia il presente. L'Etere si vede così ridotto, da antica quintessenza mistica, a babelica placenta dell'idiozia contemporanea.

Ma già la moltiplicazione cui viene sottoposta l'Icona allude, forse, a una sua drammatica perdita d'identità. Notava un grande materialista spesso visitato dalle memorie stravolte della propria cristianissima educazione, Giacomo Leopardi (già omaggiato da Herrero, l'anno scorso, a Todi), che il politeismo della classicità greca – fonte d'ispirazione, per lui, inesauribile – era, rispetto all'agguerrito monoteismo che gli è succeduto, una forma di relativizzazione e riduzione del principio trascendente («tolta la unità di Dio, non può affermarsi la di lui esistenza»). La preghiera laica dell'artista di oggi, allora, non potrà che confrontarsi coll'abisso immanente della perdita del sacro che sempre più visibilmente connota un tempo in cui quel sacro, nei fatti abiurato da un pezzo, viene ostentato invece, col più efferato cinismo, in forma di propagandistico feticcio.